

Paola Corti
La nuova mobilità degli italiani e
le migrazioni internazionali

Premessa

Questo intervento prende lo spunto dalla crescita della mobilità degli italiani – soprattutto interna ma anche internazionale – registrata nel corso dell’ultimo ventennio del Novecento da vari osservatori (Bonifazi 1999; Pittau, Colaiocomo 2002; Maffioletti 2002; Pugliese 2003; Maffioletti, Colaiocomo 2004; Bonifazi, Heins 2005), non esclusi i giornali e i media, che in certi casi hanno parlato di nuove migrazioni italiane. Si tratta di un fenomeno di difficile rilevazione perché prevalentemente interno alla Comunità Europea e non sempre registrabile sul piano numerico, a causa della sua sostanziale fluidità.¹ Al di là della sua difficile quantificazione, tale mobilità solleva comunque degli interrogativi, che per le caratteristiche stesse dell’Italia, della sua situazione economica e politica, della sua stabile collocazione nell’attuale quadro internazionale, investono la stessa liceità della semantica utilizzata per denominare tali movimenti. Si tratta di chiedersi, in altri termini, se sia possibile inserire la nuova mobilità degli italiani nell’ambito delle attuali migrazioni internazionali, valutando quanto essa sia dovuta ai processi dell’economia globale – ritenuti da molti studiosi centrali per lo stimolo dei nuovi flussi (Cohen 1997) – e quanto sia anche riconducibile a una continuità con le passate emigrazioni dal paese, a una trasformazione interna alle comunità all’estero, e alla crisi che attraversa oggi l’economia e la società italiana (Corti 2005).

In questa prospettiva si cercherà di leggere tali fenomeni nell’ambito di alcune delle dinamiche più significative dei nuovi mo-

¹ Dalle iscrizioni-cancellazioni anagrafiche dai comuni italiani, che registrano solo i residenti all’estero, risulta che nel decennio 1987-1997, a 528.700 iscrizioni di italiani provenienti dall’estero corrispondevano 508.847 cancellazioni, con una media di espatri annui pari a 46.000. In seguito, nel solo 1999, le cancellazioni sono state pari a 56.823, con un incremento di 19.186 unità rispetto all’anno precedente e quindi pari al 34% circa. Indagini più ravvicinate sul piano geografico hanno messo poi in risalto che nell’ultimo decennio del Novecento, in diverse aree territoriali italiane, e soprattutto al Sud, gli espatri hanno superato i rimpatri (Corti 2007: 119). Tra il 1996 e il 2000 le cancellazioni sono state 43.000 e le iscrizioni 31.000, con un saldo negativo di oltre 11.000 unità (Fondazione Migrantes 2006: 24).

vimenti migratori: in primo luogo alla luce della polarizzazione socio-professionale tra occupazioni qualificate e lavori dequalificati, ritenuta da molti una delle caratteristiche delle migrazioni derivanti dalle novità dell'economia globale e per questo degna di verifica (Smith, Favell 2006: 7); e in secondo luogo nell'ambito delle dinamiche transnazionali delle nuove migrazioni, considerate l'altra novità legata alla crisi delle sovranità nazionali e alla crescita degli organismi sovranazionali (Glick Schiller, Basch, Blanc Szanton 1992; Sassen 1996; Tarrius 2001; Glick Schiller 2004; Vertovec 2004; Green, Weil 2007).

In questo percorso mi avvarrò delle scarse rilevazioni italiane ed europee, ma anche di qualche raro studio qualitativo che, grazie alle interviste, permette di aprire qualche spiraglio sui progetti migratori e sulle autorappresentazioni dei protagonisti. Sia le rilevazioni quantitative, sia gli studi qualitativi offrono solo un quadro frammentario che non permette tanto di abbozzare delle risposte definitive quanto di sollecitare nuovi spunti di discussione che non investono solo il caso italiano, ma in certi casi sollevano dei dubbi su alcune delle più diffuse letture delle attuali migrazioni internazionali.

1. I flussi qualificati degli italiani tra novità e continuità

Se, come emerge dagli studi comparativi sulla recente mobilità infraeuropea, la caratteristica di tali flussi è l'alto grado d'istruzione e la maggiore provenienza dei migranti «dalla classe medio-alta» (King Russell, Ribas-Mateos, N., 2002) le migrazioni italiane si inseriscono in questa linea per almeno due ordini di ragioni: le motivazioni di tali spostamenti e i livelli di istruzione dei soggetti coinvolti (del Prà 2006). Una recente indagine qualitativa, condotta da un organismo europeo su un campione di italiani all'estero (Eurispes 2006), rivela infatti che tra le ragioni addotte da 38 italiani su 100 per motivare la propria emigrazione, nel 25,7% dei casi risaltano le maggiori opportunità offerte dal lavoro in altri paesi; nel 22% la propria curiosità; nel 14% la vivacità culturale; nel 13% le migliori prospettive per la prole; e, più in generale, oltre a una più accettabile situazione politica e a un minor costo della vita, soprattutto le possibilità di una maggiore libertà sia di espressione e di opinione, sia di sicurezza (Fondazione Migrantes 2007: 65). Questi motivi, come è evidente, rivelano la presenza di soggetti che non sono spinti ad espatriare dall'impellente bisogno economico. Un fatto avvalorato del resto dall'elevato grado di istruzione che si re-

gistra tra gli italiani espatriati: tra gli iscritti all'Anagrafe dei residenti all'estero, per esempio, il numero dei laureati ha toccato il 53,2% tra il 2001 e il 2006 (Id. 2007: 65).

Non solo, ma se – come sostengono tra gli altri Smith e Favell (2006: 2) – uno dei tratti qualificanti delle nuove migrazioni internazionali è la circolazione delle cosiddette *transnational capitalist class*, l'altro elemento che sembra accomunare i nuovi flussi italiani alle tendenze stimulate dall'economia globale e dall'esportazione di tecnici e di imprese, è l'alta percentuale di diplomati (49,8%) e di laureati (19,2%) rilevata nel 2007 nei paesi asiatici, e la minore presenza di titolari di licenza elementare (6,8%) e media (18%), in queste stesse zone (Fondazione Migrantes 2007: 53). Trattandosi di un'area del globo dove è ben nota l'esportazione di impianti e settori di aziende, sembra evidente, in questo caso, il peso delle «migrazioni tecnologiche» (Fondazione Migrantes 2007: 81). È noto del resto che oltre il 60% delle imprese italiane è oggi proiettato all'estero per l'ampliamento delle proprie attività (Cespi 2006 in Fondazione Migrantes 2007: 60). E, stando a un'inchiesta del 2005, condotta dal Censis su un campione di novanta imprese, risulta anche che almeno un terzo delle società considerate ricorre spesso all'invio del proprio personale oltre i confini italiani (Fondazione Migrantes 2007: 60).

Se, infine, come suggeriscono ancora Smith e Favell, in questo tipo di circolazione élitaria si inseriscono gli studenti (2006: 7) – per esempio i partecipanti al progetto europeo Erasmus e poi Socrates, o i giovani presenti nei centri di perfezionamento nelle grandi capitali europee – la crescita di questo tipo di popolazione rafforza ulteriormente il quadro di una mobilità che appare in linea con i comportamenti delle cosiddette *élites* transnazionali. Nel solo ambito del vecchio progetto Erasmus, diventato poi Socrates, per esempio, fino al 2002 erano stati coinvolti circa un milione di italiani. Tale partecipazione ha poi subito una forte crescita negli anni seguenti, ben visibile dal confronto tra il numero dei partecipanti nel biennio 1987-88, pari a 220 studenti, e quelli registrati nel biennio 2004-2005, pari a 16.419 universitari (del Prà 2006: 109).

Tuttavia, per stabilire se queste tendenze siano da attribuire davvero ai nuovi fenomeni, può essere utile riflettere anche su altri aspetti. Per esempio sui dati relativi alla distribuzione del numero dei laureati italiani nelle varie sedi dell'immigrazione nazionale così come vengono forniti dal rapporto 2007 della Fondazione Migrantes. Quel che risalta da tale analisi, infatti, è la forte concentrazione di laureati di origine italiana soprattutto nelle sedi americane, che

da sole accolgono il 58,6% dei nostri connazionali in possesso di laurea, con una distribuzione massima in nordamerica (48,9%) e una minore nei due più grandi paesi sudamericani, 22,8% in Argentina e 16,3% in Brasile. Molto distanti da queste cifre sono invece le percentuali di laureati italiani nei paesi europei, che appaiono maggiormente concentrati in primo luogo in Svizzera (7,2%) e poi, di seguito: nel Regno Unito (6,6%), in Francia (5,2%), in Germania (4,1%) (Fondazione Migrantes 2007: 81-82). La stessa tendenza si coglie osservando i dati riguardanti la distribuzione degli impiegati e dei dirigenti italiani all'estero. In una percentuale decisamente maggioritaria di lavoratori dipendenti, distribuiti in tutte le sedi di immigrazione, anche in questo caso fanno eccezione i paesi americani, nei quali i dirigenti/impiegati sono pari ai dipendenti, «perché – come si rileva nell'indagine – nell'America centro meridionale, dove gli italiani hanno costituito il nerbo della classe media, sono più numerosi gli imprenditori e gli impiegati dei lavoratori dipendenti» (Id.). E proprio per questo, mentre in America si registra il maggior numero di imprenditori (62,8%), e il più basso di lavoratori dipendenti (21,4%), in Europa accade l'esatto contrario, con un numero di lavoratori dipendenti pari al 72,5%, a fronte di un 31,4% di imprenditori (Fondazione Migrantes 2007: 83). Insomma, seppure nella loro estrema genericità, questi dati fanno ipotizzare che laddove l'immigrazione italiana è di più antica data, come in certi paesi transoceanici, il più alto numero di laureati, di impiegati e dirigenti, sembra correlato anche al processo di mobilità generazionale (Id.: 82-83).

Non solo, ma se si tiene conto di come si configurano le migrazioni di qualità in alcuni studi mirati, questa duplice valenza delle attuali migrazioni italiane trova un'ulteriore conferma (Montanari 1993; Avveduto, Brandi, Todisco 2004). È infatti vero che queste ricerche hanno posto l'accento sull'incremento di tali fenomeni a partire dagli anni Novanta del Novecento e sul carattere di novità delle migrazioni qualificate in questi anni: un fatto dovuto al loro inserimento nelle nuove traiettorie dell'economia internazionale grazie al ruolo svolto dalle organizzazioni sovranazionali e dalle grandi industrie con sedi nei diversi paesi (Francovich 2000). Ma è altrettanto vero che le stesse analisi – in questo non esattamente in linea con le tesi che oppongono l'attuale «circolazione globale» dei «cervelli» al *brain drain* del passato (Batalova, Lindsay Lowell 2006) – hanno mostrato come le traiettorie dei flussi italiani siano assai vicine alla più tradizionale «fuga di cervelli». L'univocità delle traiettorie oltrefrontiera di queste migrazioni intellettuali – che, al-

l'opposto, non trovano un riscontro analogo nei flussi di immigrazione in Italia (Avveduto, Brandi 2004) – e altri ben noti fenomeni – come la perdita netta di numerosi professionisti – risultano sia da queste analisi, sia da alcune inchieste giornalistiche realizzate su consolidate realtà dell'emigrazione italiana in Europa. Il caso dei medici italiani a Londra, per esempio, analizzato all'inizio del 2007 da Marcello Sorgi con interviste ai diretti protagonisti, illustra in modo efficace la disillusione vissuta dai nostri laureati trasferitisi in Gran Bretagna, e pone altresì in rilievo come tra questi professionisti sia prevalente l'intenzione di restare in modo permanente fuori d'Italia, anziché realizzare una sperimentazione temporanea da riconvertire in modo fruttuoso nel proprio paese («La Stampa», 20 gennaio 2007).

2. *La mobilità degli italiani nella polarizzazione professionale dell'economia globale*

Resta tuttavia da chiedersi se l'esclusivo attributo delle recenti migrazioni italiane sia davvero quello interno ai flussi qualificati. E a questo proposito può essere interessante confrontare il livello di qualità della mobilità degli italiani rispetto a quello degli altri partners della Comunità Europea, come viene prospettato nella recente inchiesta Pioneur, realizzata nel 2006. In questo caso risaltano alcuni aspetti che non sembrano confermare solo i già sottolineati elementi di continuità con il passato, ma sembrano ridimensionare perfino il peso e il significato dell'alto numero dei laureati riscontrato tra gli iscritti all'Aire. «In particolare – sottolinea del Prà, riassumendo i risultati dell'inchiesta – la componente italiana rappresenta un'eccezione essendo caratterizzata da una quota di migranti con una bassa scolarizzazione» (del Prà 2006: 109).

Il fatto che la nuova mobilità degli italiani non si iscriva solo nei flussi di qualità appare del resto da un'altra inchiesta meno recente di quella appena citata. Realizzata nel 1999 dallo Cser, e tuttora inedita, in questa analisi vengono perfino rilevate e descritte differenti tipologie di migranti clandestini italiani (Cser 1999). Una realtà, questa, che nel 1996 aveva provocato addirittura un'interpellanza parlamentare volta a richiamare i consolati affinché arginassero la «tratta di operai senza ingaggio», senza protezione assicurativa e salariale e «costretti a vivere in alloggi inadatti» («Corriere della Sera», 22 giugno 1996). Concentrata sullo studio di due casi urbani, quello di Brooklyn e di Berlino, l'inchiesta dello Cser mo-

strava l'esistenza di differenti tipologie di clandestini italiani ancora alla fine del Novecento. Nel caso di Brooklyn questi erano in massima parte dei giovani compresi tra i venti e i trenta anni, soprattutto di sesso maschile e celibi, con alle spalle altre esperienze di migrazioni all'estero e dotati di alti livelli di istruzione; ma in altri casi erano anche giovani con permessi turistici o di studio, nonché adulti, o anziani, arrivati negli Stati Uniti per raggiungere la famiglia emigrata in passato, senza ricorrere alla legalizzazione della nuova residenza. Quanto ai lavori, tra le occupazioni più diffuse erano registrate quelle negli esercizi pubblici, soprattutto *fast food*, pizzerie e ristoranti – anche se non mancavano settori come l'edilizia, le officine auto, le lavanderie (Cser 1999: 71 e ss). Per quanto concerne il caso di Berlino – pur essendo maggiormente presenti in analoghe attività di servizio – gli italiani nella condizione di clandestinità erano registrati soprattutto nell'occupazione illegale dell'edilizia, più spesso in ditte di connazionali, ma anche in quelle di tedeschi. Nel caso berlinese, del resto, l'evidente segnale di uno stato di clandestinità appariva soprattutto dall'esame della situazione assicurativa registrata in quest'area a distanza di circa vent'anni; se, infatti, nel 1977 gli italiani che svolgevano lavori dotati di assicurazione rappresentavano il 47%, nel 1996 questi erano scesi al 26% (Cser 1999: 92).

La situazione specifica di Berlino è stata analizzata anche nell'ambito di altri studi, che negli ultimi anni hanno avuto per oggetto quelle aree europee di consolidata emigrazione italiana, come la Svizzera, o la Germania, finora meno esaminate di altre più antiche sedi dell'emigrazione dal nostro paese, ma diventate di recente nuovi poli di attrazione (Guidotti, Haug 2005; Sala 2005). Nel caso della Germania, in particolare, risalta che proprio a partire dagli anni Novanta si è registrata una ripresa degli arrivi italiani. Nel 1994 è stato infatti calcolato che a fronte di 39.100 ingressi, dei quali ben 25.740 di soli uomini, sono rientrate in Italia solo 32.884 persone, la maggioranza delle quali – 21.261 – era sempre di sesso maschile. Nel 1995 gli arrivi erano già saliti a 48.309, contro un numero di rientri pari a 3.473. E, nonostante il ridimensionamento di queste cifre all'inizio del nuovo millennio, la tendenza non è stata comunque cancellata (Pichler 2006). Tanto è vero che, proprio per il caso degli italiani a Berlino nel secondo dopoguerra, sono state formulate una periodizzazione e una tipologia migratoria nelle quali vengono inclusi anche l'ultimo decennio del Novecento e l'avvio del nuovo millennio. A partire dagli anni Novanta, infatti, alle prime emigrazioni dei «pionieri» si sono andate sovrapponendo – seppure con cifre più ri-

dotte e con differenti connotazioni professionali – le migrazioni dei «postmoderni» e dei «mobili» (Pichler 2006). Ed è proprio tra la categoria dei cosiddetti mobili – tra i quali la polarizzazione sociale è piuttosto elevata – che si inseriscono le figure di lavoratori rilevate dall'indagine dello Cser. Accanto ai numerosi managers o professionisti italiani che qui, come in altre sedi internazionali, seguono i già richiamati percorsi globali della propria professionalità e delle proprie aziende, all'interno di questa nuova mobilità esistono diverse figure di precari che vanno a inserirsi nelle maglie più disagiate del lavoro dipendente, subendo tuttora rinnovate forme di esclusione sociale. Sempre a Berlino, del resto, la disoccupazione degli italiani, che nel 2003 ammontava al 30%, nell'anno successivo aveva già raggiunto il 32,8%, ossia la punta più alta registrata in tutta la Repubblica Federale Tedesca (Pichler 2006: 208, del Prà 2006: 104). Il caso della Germania nel suo complesso, del resto, è quello che rivela tuttora, assieme alla Svizzera, la più alta presenza di lavoro dipendente tra gli immigrati italiani: 21,6% nel primo e 23,5% nel secondo. Ed è sempre la Germania che per varie ragioni presenta tuttora i problemi maggiori per l'inserimento scolastico delle seconde generazioni (Guidotti, Haug 2005; Sala 2005).

Quindi, per formulare qualche ipotesi sulle dinamiche socio-professionali delle migrazioni italiane più recenti, sulla base degli indizi a disposizione si può ipotizzare che gli elementi di novità siano accompagnati e talora sopravanzati dai processi di continuità e dalla trasformazione delle comunità immigrate. Nei nuovi flussi, inoltre, alla diffusa qualificazione professionale dei soggetti coinvolti, tipica della odierna mobilità infraeuropea, si accompagna la presenza di nuove forme di clandestinità e il ricorso a lavori non tutelati. Quest'ultimo aspetto, seppure con le dovute cautele, fa comunque riflettere sulla complessità di un fenomeno che non è riducibile alla sola circolazione di *élites* attribuita in modo esclusivo alla mobilità del mondo occidentale. Ciò che viene ridimensionato dall'osservazione del caso italiano, in altri termini, è quella interpretazione rigidamente dualistica delle migrazioni internazionali che non solo ritiene i flussi odierni come provenienti esclusivamente dalle aree periferiche del «Sud del mondo» e diretti verso «il centro» delle realtà egemoniche del Nord, ma attribuisce l'esclusività dell'esportazione di lavori marginali e dequalificati alla povertà delle prime aree e di quelli tecnologici, qualificati e intellettuali alla ricchezza delle seconde.²

² Per una critica a questa lettura e sulle sue conseguenze teoriche e pratiche si vedano le osservazioni di Parenti, 2004: 26.

Il carattere riduttivo di tale lettura, già ridimensionata dalla presenza di soggetti altamente qualificati in varie realtà considerate prima periferiche e depresse – come le grandi aree ex coloniali dei paesi asiatici e africani (Parenti 2004) – sembra messa in discussione anche dalla composita configurazione interna dei flussi migratori italiani. Se osservata in casi mirati, infatti, la mobilità nel nostro paese rivela probabilmente quelle stesse tendenze già ipotizzate nel quadro complessivo dell'attuale circolazione professionale, e cioè che molti migranti «istruiti» diventino dei lavoratori non specializzati dopo aver oltrepassato le frontiere (Smith, Favell 2006: 7).

3. La mobilità degli italiani negli spazi nomadi della postmodernità

Quanto infine al secondo nodo di discussione di questo scritto, si tratta di leggere la recente mobilità italiana nell'ambito dell'altra tendenza ritenuta una caratteristica degli attuali circuiti migratori, e cioè l'affermazione di forme di mobilità che trascendono i limiti e i confini caratteristici del quadro politico otto-novecentesco. Come è infatti noto, un altro elemento considerato distintivo della odierna realtà internazionale è la crisi che viene da più parti riconosciuta allo stato-nazione in virtù dei mutamenti epocali presenti alle varie latitudini del globo (Sassen 1996; 2008). Il rapporto tra i migranti e lo stato-nazione, del resto, è stato sempre rilevante nel processo di «definizione dei cittadini, (e dei loro obblighi)» nonché per la costituzione del «carattere nazionale» di un paese (Green, Weil 2007: 3). E i paradigmi nazionali hanno impedito a lungo la considerazione e la inclusione dei migranti all'interno dei confini statuali. Tanto è vero che la storia dei grandi spazi migratori, come quello europeo, è stata sempre «narrata» e «rappresentata» dai «centri egemonici dello stato-nazione» piuttosto che «dai margini» nei quali erano relegati i migranti (Ohliger, Schonwalder, Triadafilopoulos 2003: 12).

Oggi, tuttavia, come si afferma da più parti, si assiste a un profondo mutamento di questi rapporti. Non solo l'autorità dei singoli stati è talora sopravanzata dal potere di agenti economici multinazionali – che, come mai, sono arrivati a detenere ruoli egemonici pari a quelli statuali, condividendo in modo palese, e non più occulto, le decisioni prese dai singoli stati nelle grandi assise degli organismi sovranazionali – ma il ruolo dell'istituzione statale è minato proprio dalla crescita, in diverse parti del mondo, di un sempre maggior numero di istituzioni sovranazionali (Parenti 2004: 16-17). Tale crisi è del resto imputabile anche alle nuove dinamiche

che tendono oggi a prevalere tra i cittadini di vari paesi: per esempio la sempre più consistente presenza, in differenti stati, di soggetti appartenenti a gruppi etnici che, non potendo usufruire del diritto di cittadinanza del paese-ospite, subiscono varie forme di esclusione (Sayad 2002). Tanto è vero che, proprio in considerazione dei differenti fenomeni appena sintetizzati, la caratteristica di maggiore novità degli attuali circuiti migratori è considerata l'affermazione di soggettività e identità di tipo transnazionale.

Per valutare come si colloca la mobilità degli italiani in questa nuova dimensione può essere utile ricorrere alle autorappresentazioni dei protagonisti di questi movimenti così come risaltano da alcune inchieste e studi concentrati soprattutto sui giovani e sugli imprenditori, ossia su alcune delle categorie ritenute più rappresentative dell'attuale mobilità transnazionale (Kloosterman, Rath 2003). E a questo proposito tra i vari campioni esaminati sono sicuramente i giovani incontrati nell'ambito di un'inchiesta su differenti aree dell'immigrazione italiana che sembrano muoversi in questa nuova dimensione spaziale: una dimensione definita dai coordinatori della ricerca come «assai diversa da quella dei loro padri e nonni» (Caltabiano, Gianturco 2005). Tra questi nuovi migranti, efficacemente denominati come gli «epigoni» dell'emigrazione italiana, i più in sintonia con l'orizzonte modellato dalla globalizzazione sono soprattutto i giovani professionisti e intellettuali, intervistati a New York, e in altre grandi capitali occidentali. Sono questi, infatti, ad autorappresentarsi come soggetti appartenenti a una comunità transnazionale, senza altri apparenti riferimenti accessori. Nella stessa inchiesta, tuttavia, sia tra gli altri neomigranti, sia tra le nuove generazioni dei residenti all'estero, non solo risalta la dinamicità e la non univocità dei processi identitari – assai difficilmente definibili e ancor meno irreggimentabili – ma le risposte dei giovani rimandano soprattutto a quei fenomeni di elaborazione, rielaborazione e «negoziante» dell'italianità e delle altre appartenenze – originarie e acquisite – che sono stati rilevati in differenti contesti e in differenti momenti dell'emigrazione nazionale (Signorelli 2006: 145 e ss.).

D'altra parte la categoria dell'italianità, e addirittura una sua esaltazione, risalta anche nell'autorappresentazione degli imprenditori italiani in Romania, intervistati nel corso di uno studio antropologico realizzato da Cristina Papa e Veronica Redini nel 2003. Un'esperienza economica questa – che per il tipo di realtà di arrivo, e per le dinamiche sovranazionali delle imprese – appare in sintonia con i processi attuali della globalizzazione economica. Non va infatti dimenticato che tra le mete di destinazione degli affari e dei dipendenti delle

nostre imprese all'estero – assieme ai più noti contesti asiatici – figurano proprio le aree dell'Europa centro-orientale, dove l'Italia si colloca «al settimo posto per il capitale investito e al primo per numero di aziende» (Fondazione Migrantes 2006: 60). Tra queste, come è noto, è proprio la Romania a vantare una forte presenza di imprese italiane. Se, infatti, già all'inizio del nuovo millennio l'Italia era il primo paese per il numero di aziende presenti nel paese (Ricci 2002: 658), nel 2006 le attività imprenditoriali italiane ammontavano a circa 17.000 ed erano caratterizzate per il forte pendolarismo dei titolari, in massima parte uomini soli (Fondazione Migrantes 2007: 60; Gambino, Sacchetto 2007).

Ebbene, proprio in questo caso così esemplare non solo risalta che – come altri fenomeni imprenditoriali e commerciali tipici del presente anche questi basano la propria forza nella «capacità di passare o far passare» i loro affari attraverso i confini nazionali, usando a loro vantaggio i differenziali economici e salariali tra i singoli stati (Tarrius 1991) – ma nell'intento di valorizzare il ruolo della propria attività imprenditoriale, la dimensione nazionale è ostentata anche sul piano dell'autorappresentazione individuale degli imprenditori. Poco «cosmopoliti», questi recuperano retoricamente l'identità italiana tanto per avvalorare il proprio ruolo civilizzatore rispetto a una realtà abbruttita dal passato regime comunista, quanto per giustificare «i conflitti di classe che si collocano tra e dentro diverse aree del mondo» (Papa, Redini 2003: 270-271). Del resto si tratta di fenomeni così visibili da essere percepiti anche da quei giovani scrittori italiani che si mostrano oggi assai sensibili ai problemi sollevati dal moltiplicarsi delle migrazioni e dalle loro conseguenze familiari e sociali. «Li riconoscevi – scrive Andrea Bajani nel suo bel romanzo *Se consideri le colpe*, riferendosi proprio agli imprenditori italiani che fanno la spola tra Italia e Romania – anche per lo sguardo che avevano, lo puntavano tutto intorno con un misto di arroganza e sazietà, con la boria di chi è padrone due volte proprio perché in terra straniera» (Bajani 2007: 149). Una superiorità – quella ostentata nella finzione letteraria nondimeno che nella realtà – alla quale si unisce la sostanziale straneità rispetto al paese a cui destinano i propri investimenti: «Poi quando la trasferta finiva – scrive ancora Bajani – c'era sempre qualcuno che li aspettava fuori dell'azienda, li caricava in macchina e li portava all'aeroporto. Quando l'aereo si sganciava dalla pista e saliva su, loro erano di nuovo sui fogli e con le stesse facce con cui erano arrivati, facce che non se n'erano andate dall'Italia nemmeno per un momento» (Bajani 2007: 149).

La categoria dell'italianità si impone del resto nell'elaborazione del concetto di *business community* tra gli italiani all'estero. La comunità di affari, così come è stata disegnata in alcuni studi della rivista «Impresa e Stato» (Corradi 1993; Bassetti 1995), si configura infatti come un tessuto di relazioni economiche che puntano proprio a collegare il locale e il globale in una duplice vocazione: con il riferimento a una *business community* gli imprenditori italiani all'estero fanno ricorso alla dimensione sovranazionale per oltrepassare le forme statuali dei governi e per rispondere alla sfida internazionale; dall'altro fanno però ricorso all'italianità proprio per definirne l'identità collettiva (Bassetti 1995: 52). Insomma, è a partire dal locale che avviene la proiezione verso la dimensione transnazionale, secondo moduli che richiamano il «translocalismo» elaborato a suo tempo da Friedman (Friedman 1990).

Ma la dimensione locale oltre a non essere eliminata nell'auto-rappresentazione dei protagonisti, non sembra subire neppure un totale processo di deterritorializzazione. E questo è un aspetto visibile nel percorso di una particolare attività autonoma degli italiani all'estero: gli esercizi dei gelatai veneti analizzati da Luca Storti nella Francoforte odierna e confrontati con quelli dei pizzaioli operanti nella stessa città (Storti 2007). In questo caso la ricerca mette in risalto che non solo il mantenimento della nazionalità da parte dei gelatai risulta funzionale allo svolgimento dell'attività economica, ma ancora oggi questa può essere svolta solo con una forma di migrazione, come quella stagionale, che richiede proprio la duplicità dei luoghi e dei riferimenti geografici; la duplice dimensione spaziale, a sua volta, rivela un insieme di relazioni sociali distribuite in modi diversi in entrambi i contesti territoriali (Storti 2007: 150).

E proprio l'importanza dei riferimenti spaziali e sociali per svolgere un'attività che si dispiega in una dimensione sovranazionale rimanda ancora una volta a precedenti esperienze di mobilità e a meno recenti forme di imprenditorialità dei migranti italiani. Tali riferimenti, infatti, non sono leggibili solo negli itinerari odierni dei piccoli impresari veneti, ma sono stati individuati ed approfonditi nelle loro dinamiche spaziali e relazionali anche in precedenti casi storici. I riferimenti esemplificativi in questo caso sono diversi e rimandano sia ad imprenditori e gruppi professionali, sia agli emigranti di differente provenienza territoriale. Tra i primi basti ricordare i tecnici e gli impresari edili che all'inizio del Novecento emigravano da un distretto industriale italiano di antica vocazione migratoria e davano vita a relazioni familiari e sociali definite come «trasnazionali» sia dalle ricerche mirate sul campione e da quelle

che hanno esaminato la corrispondenza epistolare familiare (Corti 1997; Albera, Audenino, Corti 2005; Baily 2005), sia da una nota analisi d'insieme sull'emigrazione italiana (Gabaccia 2003). Tra gli ultimi basti richiamare tanto quegli emigranti che nelle più recenti migrazioni postbelliche davano vita a un vero bilocalismo continuando a restare «pendolari» tra una comunità laziale e la banlieue parigina, (Miranda 1996), quanto quelli che negli stessi anni dividevano la propria vita tra Napoli e la stessa Parigi (Gilli 2003).

Oltre a confermare la continuità di certe forme di mobilità degli italiani, e a mettere in luce la precocità di legami migratori di tipo transnazionale, queste esperienze sollevano dei dubbi su un'altra delle letture complessive delle attuali migrazioni internazionali. Nel sostanziale plurilocalismo, o bilocalismo, dei loro riferimenti spaziali, sociali e simbolici, già in passato questi migranti sembravano muoversi nell'ambito di quegli spazi nomadi che appaiono come una delle più significative espressioni della postmodernità (Deleuze, Guattari 1980). Proprio le caratteristiche di questi percorsi migratori – circolari e non lineari – così come le reti sociali sovranazionali su cui si basavano tali movimenti – già allora intessute indipendentemente da stati e confini – hanno indotto a mettere in discussione che la dimensione transnazionale sia da ritenere davvero una caratteristica esclusiva dell'attuale realtà globalizzata (Baily 2005: 45). In definitiva, come mostrano alcuni dei problemi su cui si snoda il più recente dibattito sul transnazionalismo (Glick Schiller, Basch, Levitt 2004; Kloosterman, Vertovec 2004; Portes, Escobar, Radford 2007) occorre chiedersi se questo fenomeno sia davvero nuovo o, come ha suggerito opportunamente Portes, sia solo una nuova prospettiva di analisi (Portes 2003). In altri termini occorre mostrare che non esistono, e non sono mai esistiti, dei soggetti – individui, comunità, associazioni – ontologicamente definibili come transnazionali ma delle «pratiche», che nascono dal basso, dai comportamenti degli individui, delle famiglie, e dalle reti di relazione che essi costruiscono. Insomma, come ha osservato Sebastiano Ceschi, il transnazionalismo «Più che un “nuovo paradigma” (...) è oggi una chiave di lettura complementare, utile a mettere in risalto attributi e pratiche sociali presenti – sia pure in diversa misura – in gran parte dei flussi migratori internazionali» (Ceschi 2007: 123). E, come suggerisce Ambrosini, «... l'attenzione per le pratiche internazionali arricchisce e complessifica gli approcci di network variamente impiegati nello studio delle migrazioni internazionali» (Ambrosini 2007: 86). Del tutto condivisibili, queste posizioni non sottolineano tanto le interdipendenze del fenomeno con le trasformazioni del-

L'attuale assetto economico politico-istituzionale internazionale e non enfatizzano neppure la novità epistemologica della categoria. Esse pongono piuttosto l'accento sulla derivazione di questa prospettiva da ben consolidate chiavi di lettura euristico-metodologiche nelle quali sono centrali le relazioni familiari e i più ampi networks dei migranti.

Riferimenti bibliografici

- Albera D., Audenino P., Corti P., 2005, «L'emigrazione da un distretto alpino: diaspora o plurilocalismo» in Tirabassi M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione G. Agnelli, Torino, pp. 185-209.
- Ambrosini M., 2007, «Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?», in Id. *Transnazionalismo*, «Mondi Migranti», num. 2, pp. 43, 153.
- Avveduto S., Brandi C., Todisco E. (a cura di), 2004, «Le migrazioni qualificate tra mobilità e brain drain», numero monografico di «*Studi Emigrazione*», vol. XLI, num. 156.
- Baily S., 2005, «Trasnazionalismo e diaspora italiana in America Latina», in Tirabassi (a cura di), *op. cit.*, pp. 43-69.
- Bajani A., 2007, *Se consideri le colpe*, Einaudi, Torino.
- Basseti P., 1995, «Prefazione», in Corradi C., Pozzi E., *Il mondo in italiano. Gli italiani nel mondo tra diaspora, business community e nazione. I quaderni di «Impresa e Stato»*.
- Batalova J., Lindsay Lowell B., 2006, «The Best and the Brightest: Immigrant Professionals in the U.S.», in Smith M. P., Favell A. (a cura di), *The Human Face of Global Mobility. International Highly Skilled Migration in Europe, North America and Asia-Pacific*, New Brunswick, Transaction Publishers, London, pp. 81-102.
- Bonifazi C., (a cura di), 1999, *Mezzogiorno e migrazioni interne*, CNR, Roma.
- Bonifazi C., Heins F., 2005, *Migrazioni interne ed emigrazione dal Mezzogiorno: la realtà recente*, in Seminari Fieri, Torino.
- Caltabiano C., Gianturco G. (a cura di), 2005, *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma.
- Ceschi S., 2007, «Esistenze multisituate», in Ambrosini M., *op. cit.*, pp. 129-154.
- Cohen R., 1997, *Global Diasporas. An Introduction*, University of Washington Press, Seattle (WA).
- Colaiocoma A., Licata D., 2003, «Gli italiani nel mondo», in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico, XIII rapporto*, Anterem, Roma, pp. 64-74.
- Corradi C., 1993, «Business Community», «*Impresa e Stato*», supplemento al num. 22, pp. 23 e ss.
- Corti Paola, 1997, «Circuiti migratori e reti d'affari. Il percorso imprenditoriale dei Gariglio», in *Imprenditori biellesi in Francia tra Ottocento e Novecento*,

- vol. V della collana «Biellesi nel mondo», Fondazione Sella-Electa, Milano pp. 17-103.
- 2005, «L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?», *«Passato e presente»*, num. 64, pp. 89-95.
 - 2007, «Tra presente e passato: la mobilità interna e le migrazioni all'estero degli italiani», in De Rosa O., Verrastro D. (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Il Mulino, Bologna, pp. 115-139.
- Cser, 1999, *L'emigrazione clandestina italiana oggi*, Rapporto di ricerca dattiloscritto in Biblioteca Cser.
- Deleuze G., Guattari F., 1980, *Mille Plateaux*, Les éditions de Minuit, Parigi.
- del Prà A., 2006, «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *«Altreitalie»*, num. 33, pp. 103-125.
- Fondazione Migrantes, 2007, *Rapporto Italiani nel mondo 2007*, Edizioni Idos, Roma.
- Friedman J., 1990, «Being in the World. Globalization and Localisation», in Featherstone, M., (a cura di), *Global Culture. Nationalism, Globalisation and Modernity*, London, pp. 311-328.
- Gabaccia D., 2003, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.
- Gambino F., Sacchetto D., 2007, *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.
- Gilli L., 2003, «Entre Naples et Paris: les migrants napolitains des années cinquante», in Blanc-Chalèard M. C. (a cura di), *Les italiens en France depuis 1945*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, pp. 219-233.
- Glick Schiller N., Basch L., Blanc Szanton C. (a cura di), 1992, *Toward a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, The New York Academy of Sciences, New York.
- Glick Schiller N., Levitt P., 2004, «Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society», *«International Migration Review»*, vol. 38, num. 3, pp. 1002-1039.
- Green N., Weil F., 2007, *Introduction*, in ID (a cura di), *Citizenship and Those Who Leave. The Politics of emigration and expatriation*, Board of Trustees of the University of Illinois.
- Guidotti M., Haug S. (a cura di), 2005, «Emigrazione italiana in Germania», numero monografico di *«Studi Emigrazione»*, vol. XLII, num. 158.
- Maffioletti G., 2002, «Les migrations et l'Europe méditerranéenne», *«Migrations Société»*, vol. 14 num. 79.
- Maffioletti M., Colaiocomo A., 2004, «Gli italiani nel mondo. Dinamiche demografiche e composizione della collettività», *«Studi Emigrazione»*, vol. XLI, num. 153.
- King Russell, Ribas-Mateos N., 2002, «Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe», *«Studi Emigrazione»*, vol. XXXIX, num. 145, pp. 5-25.
- Miranda A., 1997, *Migrants et non-migrants d'une communauté italienne*, L'Harmattan, Parigi.
- Kloosterman R., Rath J. (a cura di), 2003, *Immigrant Entrepreneurs. Venturing Abroad in the Age of Globalization*, Berg, Oxford, New York.
- Montanari A., 1993, «La geografia del brain drain. Il caso dell'Italia nel

- contesto internazionale», «*Rivista geografica italiana*», vol. 100, num. 3, pp. 703-728.
- Parenti F. M., 2004, «Premessa metodologica», in Melotti U., Panizza R., Parenti F. M. (a cura di), 2004, *Gli spazi della globalizzazione. Flussi finanziari, migrazioni e trasferimenti di tecnologie*, Biabasis, Reggio Emilia, pp. 11-34.
- Pichler E., 2006, *Immigrazione in Germania, il caso italiano*, relazione presentata al Convegno triennale della SIDES (Società italiana di demografia storica), Pavia, 28-30 settembre, su *Le grandi transizioni tra 800 e 900. Popolazione, Società, Economia*. In corso di stampa.
- Pittau F., Colaiocomo A., 2002, «Gli italiani nel mondo: consistenza e flussi», «*Studi Emigrazione*», vol. XXXIX, num. 146, pp. 478-487.
- Portes A., 2003, «Conclusion. Theoretical Convergences and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism», «*International Migration Review*», vol. 37, num. 3, pp. 874-892.
- Portes A., Escobar C., Radford A. W., 2007, «Immigrant Translation Organizations and Development: A Comparative Study», «*International Migration Review*», vol. 41, num. 1, pp. 242-281.
- Ricci A., 2002, «I flussi migratori tra Romania e Italia nel nuovo scenario europeo», «*Studi Emigrazione*», vol. XXXIX, num. 147, pp. 645-661.
- Sala R. (a cura di), 2005, «La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai giorni nostri», numero monografico di «*Studi Emigrazione*», vol. XLII, num. 160.
- Sassen S., 1996, *Loosing Control? Sovereignty in an Age of Globalisation*, Columbia University, New York.
- 2008, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Signorelli A., 2006, *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo.
- Smith M. P., Favell A. (a cura di), 2006, *The Human Face of Global Mobility. International Highly Skilled Migration in Europe, North America and Asia-Pacific*, New Brunswick, Transaction Publishers, London.
- Tarrius A., 2001, «Au-de là des Etats-Nations: des sociétés des migrants», «*Revue Européenne des Migrations Internationales*», vol. 17, num. 2, pp. 37-61.
- Vertovec S., Cohen R. (a cura di), 1999, *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Edward ELGAR, Cheltenham.